

Ho conosciuto Gionathan C. Averman, il protagonista di questo libro, nella primavera del 1978 al Giardino Esotico di Monaco-Monte Carlo. Stava rubando una talea di Rubia sinensis, specie non rara ma capricciosa di begonia rifiorente. Facemmo insieme il viaggio sino a Londra, dove Averman risiede, tranne che per queste brevi sortite botaniche.

Tacque sino a Calais. Poi, nel tratto marittimo Calais-Folkstone, mi raccontò la storia della sua vita. Una storia abbastanza squallida, dopotutto, sino all'estate del 1943. Gionathan C. Averman, che sulle prime si presentò come Egon Drake, quindi corretto in C.H. Burns ed infine, assai improbabilmente, in Plymouth Woodehouse Chapman, era stato al Servizio di Sua Maestà per dodici anni; esattamente dal 1931 a quell'estate del 1943, in piena guerra mondiale. Quell'anno i suoi datori di lavoro, nella persona di un certo Bumbridge, vicecapo dell'ORDSW – una branca della British Agency Service – lo incaricarono di penetrare in Italia (nel modo classico e semplice con cui tutte le spie del mondo penetrano in territorio nemico) e di mettersi alle costole di Mussolini, di cui già si vaticinava l'imminente caduta. Durante questa missione Averman ebbe un incidente. Si innamorò, come accadde anche ad altre celebri spie, della persona di cui avrebbe dovuto subdolamente carpire la fiducia; si innamorò cioè di Mussolini. Radiato, per ovvii motivi, dall'ORDSW, scomparve dalla circolazione per due o tre anni. Si era segregato nella sua casa di Acton Town, per riflettere su quanto gli era accaduto e tentare di uscirne. Fu in quel tempo che scoprì le delizie evasive del giardinaggio e la bellezza acquosa, turgida delle begonie; ma non poteva dimenticare il Duce.

Per questo folle e forsennato amore precipitò nell'abiezione. Perse tutti gli amici, tranne un paio che lo commiserarono con pietà. A parte le begonie, si abbandonò sfrenatamente al suo vizio, un morboso scandagliare gli intimi specchi della memoria; e per rendermi conto di che cosa era stato capace mi invitò a visitare la sua casa. Mi guardai bene dall'accettare, ma ho fantasia sufficiente per intravedere il teatrale rifugio in cui passava i suoi ultimi anni tra i soffocanti reperti di questa penosa passione. Numero uno: Averman raccolse, catalogò, etichettò tutti i ritratti di Benito Mussolini che gli fu possibile trovare, ricavandoli persino da edizioni preziose di libri ormai d'antiquariato (che distrusse) e da ingiallite riviste del regime. Numero due: lesse e schedò tutto quanto era stato scritto e pubblicato su di lui. Riempito così il cottage di Acton Town, saturato ogni angolo e ricettacolo, si era ridotto a vivere in uno spazio piccolissimo, afflitto da ricorrenti maldicapo. Un medico gli disse che queste emicranie erano la somatizzazione del suo disordine psichico. Per curarle doveva trovare la chiave del rimedio in se stesso.

Prima di chiedergli quale fosse questa chiave e se l'avesse trovata, osservai più attentamente Averman. Egli non aveva nulla di femminile; fisicamente più che un inglese sembrava una persona nata nel meridione d'Europa, il suo colorito era olivastro, i capelli ormai grigi dovevano essere stati di un nero d'ebano, a giudicare dalle sopracciglia folte e ben disegnate; aveva un grande naso, era basso ed atletico, i suoi modi asciutti e recisi. Un "omo", dunque, che dissimulava bene la sua vera natura? Una checca velata, come si dice a Roma? Niente di tutto questo. La sua passione verso una persona del suo stesso sesso (e solo per quella, si badi) trascendeva ogni possibile definizione, si sottraeva alla banalità e alla volgarità dei generi.

Esauditi i suoi obblighi verso le begonie, Averman si trovava a disporre di un mucchio di tempo libero. Quanto gli era accaduto, motivo della sua espulsione dall'ORDSW, era stato comunque ritenuto una fatale conseguenza della guerra, una specie di invalidità bellica; così godeva di una pensioncina non più esigua di quelle percepite da mutilati e vedove di guerra. L'idea gli venne all'improvviso

dopo un'ennesima crisi di emicrania; provò a cincischiare sulla carta qualcuno dei vecchi pensieri (struggenti rovelli), e si trovò a scrivere le memorie della sua vita; più esattamente le memorie della sua vita quale avrebbe voluto che fosse. Superati d'un balzo gli anni dal 1931 al 1943, di essi fornì solo brevi accenni sulla sua infanzia, schiuse spiragli sull'adolescenza, sorvolò sul suo ingresso nel mondo, riportando pur nella brevità dati fedeli e autentiche informazioni; doppiato infine il capo di quel tempestoso 1943, il resoconto si impennò in una fantastica riscrittura della storia; adattò le date, i nomi, gli avvenimenti alla realtà desiderata, con un procedimento di intarsio meticoloso, da falsario di gran classe (non va dimenticata la sua esperienza di agente dell'ORDSW, istituzione che, se esce malconcia dal racconto di Averman, è, invece, tuttora ritenuta un'organizzazione spionistica così perfetta da far invidia alla CIA ed al KGB).

Poco prima di arrivare alla stazione Vittoria si materializzò tra le mani di Averman una sdrucita custodia di cartone e ne estrasse il manoscritto che solo dopo venne ribattezzato appunto The Great Mummy, La Grande Mummia. Ne sfogliai alcune pagine con diffidenza, lasciandogli subito intendere che non potevo dedicare altro tempo alla lettura. Averman disse che si fidava del mio colpo d'occhio professionale. Così, per intuito. In verità, me ne ero fatto un'idea abbastanza completa, gli dissi, mentre ci mettevamo in fila per il taxi. Londra quella mattina era splendente di sole e, dalla parte di St. James's Park, dietro le ex scuderie reali, dove sono raccolte le collezioni private della regina, si sentivano parlottare pavoni e pellicani. Gli dissi ad ogni modo che questo tipo di esperimenti letterari avevano dei precedenti. Citai Borges e Bioy-Casares che ne avevano fabbricato, insieme, uno celeberrimo. Mi disse di infischiarvene, non aveva simpatia per gli abitanti del Terzo Mondo; del resto non leggeva altro che libri di giardinaggio. Poi saltò sul suo taxi, congedandosi senza effusioni. Mi resi conto troppo tardi che mi aveva lasciato in mano TGM. Riaprendo sconsolatamente il manoscritto sulle ginocchia, nel taxi che navigava in una Londra burrascosa, tra raffiche di vento e spruzzi di pioggia torrenziale, mi capitò tra le dita un fo-

glietto. “Non si preoccupi,” mi scriveva frettolosamente Gionathan C. Averman, “ne possiedo una seconda copia; questa è sua, può farne ciò che vuole, persino pubblicarla per suo conto; ma non tocchi, non cambi nulla, per piacere. Mi fido, sincerely, G.C.A.”

Non ho cambiato nulla; ma devo dire che trovo tuttora il manoscritto, con i suoi alti e bassi, con le cadute e le impennate del dilettante, narrativamente godibile. Il racconto è deliberatamente grottesco e paradossale. Consola la sua improbabilità. Mi sono guardato bene dal fare interpolazioni.

Da quella mattina alla stazione Vittoria, quando sparì alla mia vista dentro il taxi, non ho più riveduto Gionathan C. Averman. Mi auguro, sinceramente, che sia morto.

Vi è di nuovo qualcosa nell'aria. Stamattina mi sono svegliato con un insidioso maldicapo. So come andrà a finire; non passerà mezzora che sarò del tutto fuori gioco, il vecchio cranio abitato dal mostro che pulsa, galoppa e ingigantisce. Dovrò riguadagnare il letto e dormire sino al tramonto; poi tutto sbollierà, lui se ne andrà al piccolo trotto, lasciandomi in testa un silenzio roseo. Questa volta è accaduto per via di un sogno, un sogno ben fatto, lucido, con tutti i dettagli precisi; uno di quei sogni che al risveglio hanno come uno strascico appiccicoso, faticosi a staccarli dalla realtà, anzi la realtà sembra un seguito un poco più equivoco del sogno in cui tutto appare così terribilmente concreto. Forse ne sapevano qualcosa quei porci di *drugs* – i drogati – prima che venissero tutti eliminati. Ma non è il mio caso.

Domani compio settant'anni e il sogno che ho fatto si svolgeva quasi quarant'anni addietro, quando l'umile sottoscritto era, invece, un baldanzoso giovanotto a cui ogni tipo di avventura, anche la più sconclusionata, purché rischiosa, accendeva in cuore crepitanti falò di entusiasmo.

Oggi non posso lamentarmi, sono sempre un guizzante pesciolino pieno di curiosità per le cose della vita. Ma le cose della vita che siano per me ancora degne di interesse non vanno oltre il muro di cinta di questa mia piccola casa di Acton Town e di là del mio giardino: ciò che accade nel cuore della grande Londra mi riguarda poco. La prossima fiera di Chelsea, invece, mi riguarda eccome. Vi saranno esposte le più belle varietà di begonie che si siano mai vedute al mondo, e le begonie bulbose di Gionathan Cyril Averman sono le più belle di tutte. Gionathan C. Averman sono io; sono un inglese del genere medio a cui piace il giardinaggio, ma non può

soffrire il tè; per questo non mi è importato nulla quando alla fine della guerra una delle imposizioni dei vincitori, una specie di rivalsa psicologica, fu proprio quella di bandire il tè dall'orologio degli inglesi. Niente più tè delle cinque o di qualsiasi ora del giorno. Il tè come Kipling e l'ombrello di Chamberlain facevano troppo vecchia Inghilterra; l'Inghilterra sonnacchiosa e placida delle tradizioni, del Parlamento, del Big Ben e della democrazia. Ora il Big Ben ha cambiato suono ai suoi rintocchi e l'Inghilterra ha perduto tutte le sue colonie. Ma questo non importa e, a sette lustri da quei giorni della sconfitta, devo dire che dopo tutto ci è andata benissimo. Non invidio in nessun modo quei poveri italiani cui è toccato in sorte al tavolo della pace tutta l'Africa Orientale e l'Africa del Nord, il Kenya e il Sudan. Adesso, con tutte le terre che già si erano guadagnati, hanno un bel da fare a controllare rivolte e a proteggere le loro truppe dalle bande ribelli. Lo stesso accade ai tedeschi, che si sono ripresi la Tanzania e il resto, tornando nei confini pre Prima Guerra Mondiale. Quanto all'India, vi ha pensato il signor Chandra Bose, il più grande capo fascista dopo Mussolini. Hitler non avrebbe potuto nemmeno pulirgli le scarpe: dopotutto fu un succube isterico del Duce italiano. Non mi dispiace neppure che l'Inghilterra, in confronto a Roma, sia tornata nel ruolo dell'antica Britannia. È piacevole far parte di una grande, fortissima compagine imperiale. L'eredità di Mussolini è una grande eredità e questi ragazzi del dopo-Mosley hanno saputo amministrarla anche per la nostra vecchia e astuta Albione.

Eppure, arrossisco ancora a pensarlo, anch'io in quei giorni lontani degli anni Quaranta feci parte in qualche modo dell'ingranaggio di quella macchina – la cosiddetta Operazione By-By, come la chiamavano quelli dell'ORDSW per intendersi tra loro – che avrebbe dovuto sbarazzare l'Italia da Mussolini e via via da tutto il resto della ruggente macchina fascista lanciata alla conquista dell'Europa e del mondo.

Il sogno che ho fatto era che quell'operazione avesse avuto successo. Che Mussolini fosse stato sgambettato dal re, che l'intesa

dell'Asse con tedeschi e giapponesi si fosse sfasciata; che inglesi e americani fossero sbarcati sul continente; che Stalin avesse messo Hitler in ginocchio, lasciando che bruciasse dentro un bunker di Berlino, al cupo suono di un corno nibelungico. Ho sognato che Mussolini veniva "giustiziato" e, mentre il mio cuore si riempiva di orrore, vedevo – sì, "vedevo", come una pitonessa dentro la sua sfera di cristallo – instaurarsi in Italia, dopo varie vicende, un regime demoplutocratico e Churchill e Roosevelt incontrarsi con Stalin da qualche parte per dividersi l'egemonia del mondo.

Un sogno folle; quale delirio malefico può capovolgere così la realtà, giungere all'oscura, terrificata immagine di un Mussolini prostrato nella sconfitta?

Quel sogno, tuttavia, era così spaventosamente veridico che, se non fossi stremato dalla "migrania" (un alveare nel cervello), se la nera scatola del BAX – antiparassitario per begonie, micidiale prodotto germanico, i tedeschi sono imbattibili in questi venefici chimismi – non mi ricordasse che appena dopo mezzogiorno devo aspergerne i teneri virgulti della *Rex sempervirens*, dell'infiorescente *Gloria pulcherrima*, se non fosse per tutto questo, correrei a Trafalgar Square dove al posto della vecchia statua di Horace Nelson hanno issato il monumento a Mosley, il nostro grande capo; andrei in taxi fino a Charing Cross dove nel punto esatto in cui si concluse il funerale di Eleonora di Castiglia e dove una placca in bronzo segna il centro esatto della città, sventola il nostro nuovo (relativamente nuovo, ormai ha un trentennio anche lui) rutilante vessillo; un fascio littorio dorato che campeggia sulla Croce di San Giorgio.

Ecco che vengono su dal fondo della strada i "legionari"; vengono su cantando i "legionari" della milizia britannica, difensori e custodi dei Valori Fascisti in Inghilterra, per la regolare ronda pomeridiana. Mentre il canto svanisce verso Luton Street, penso con dispiacere al mio amico Bob Fridam; mi seccherebbe che Bob Fridam dovesse finire in campo di concentramento o al confino perché continua di nascosto a fare uso del tè; ma dopotutto è un'a-

micizia a cui saprei anche rinunciare. E “loro”, del resto, sono stati longanimi a perdonarmi quell’infatuazione giovanile, quell’errore dovuto all’ignoranza del vero, che mi indusse quarant’anni addietro a dare il mio contributo, come ufficiale dell’Office of Royal Department Secret War, alla cosiddetta guerra di liberazione. La disavventura, che Dio mi perdoni, ebbe inizio proprio all’indomani del mio trentacinquesimo compleanno, in quei giorni di un caldo luglio.

Come le cose in prospettiva perdono gran parte del loro aspetto drammatico e risultano soltanto comiche!

Un sommergibile mi aveva sbarcato su una spiaggia della Sicilia, dove vi erano dei traditori ad attendermi; sì, degli italiani che avevano accettato di combattere una loro guerra privata alle dipendenze del nostro ORDSW (ma dopo ebbero tutto il tempo di pentirsene, se non quello di redimersi). Devo a mia madre, una kachuba di Danzica, il colorito olivastro delle mie carni, la conformazione brachitipa del mio fisico, corto e muscoloso, ma soprattutto la facilità ad apprendere le lingue, tanto da confondermi con la gente del posto. Allora parlavo italiano come un pugliese, perché l'insegnante di Morben Street, dove ci avevano mandato a gruppi di quattro a prendere lezioni, era appunto un pugliese; i pugliesi, secondo gli italiani, hanno un accento piuttosto ridicolo e questo metteva la gente di buonumore, la qualcosa mi facilitò il compito e mi aiutò a tirarmi fuori dai guai, quando la nostra impresa per fortuna fallì e io, come vedremo, dovetti ricredermi in fretta e furia e passare dall'altra parte. A salvarmi fu Vittoria, una ex fioraia di Ravello, e forse da questo dipende la mia attuale passione per il giardinaggio.

Quel mattino del ventiquattro luglio 1943 ero di vedetta in un caffè con le vetrine su piazza Venezia.

Un buon caffè all'antica che adesso, ho saputo, non è più al suo vecchio, fantastico posto con veduta sul palazzo fatale del Duce. Dove vi era quel caffè hanno aperto un fastoso negozio di divise fasciste, per i fascisti che vengono dall'estero e intendono visitare le sacre aule imperiali, raccogliersi nel Tempio del Fascismo, indossando emozionati il costume dell'epoca; so che i sarti di quel nego-

zio sono capaci di confezionare una divisa fascista di nero orbace in poche ore; e anche eleganti sahariane per le signore fasciste che, da sole o in compagnia di camerati, suderebbero nel percorrere, con l'immane brivido che la storia trasmette, le sale dove il Duce, passeggiando su e giù impazientemente (o pensoso al tavolo d'angolo del "Mappamondo"), concepì i suoi piani geniali; "genitali" dice con blasfemo calembour lo sciagurato Fridam, l'iniquo Fridam.

Il mio compito, nella prima fase dell'Operazione By-By, era di osservare l'andirivieni delle macchine di stato da Palazzo Venezia. Se avessi notato qualcosa di anormale avrei dovuto farlo sapere immediatamente a Londra, tramite un complicato sistema di comunicazione che per fortuna andò quasi subito in malora, appena la ridicola impresa e tutto il complotto che avrebbe dovuto far saltare il Duce, intorno appunto al 25 luglio, fallì.

Trascorsi in quel bar quasi un mese. L'ultimo cappuccino, seria e forte bevanda nazionale italiana, lo bevvi al tramonto del dieci agosto quando il tentato sbarco alleato in Sicilia si concluse con quel ben noto, clamoroso fiasco; inglesi e americani furono *gezuruckeweist*, ributtati in mare e l'insulsa tenaglia, la ganascia bellica e quella politica che, pensate, aveva implicato persino il re d'Italia, addentò l'aria nel ridicolo generale.

Ciò che funzionava invece in quei giorni era la mia piccola rete di informatori. Una cameriera, un autista, un guardarobiere e l'ex fioraia, una ragazza di abitudini sessuali piuttosto movimentate. L'autista, dopo di lei, era certo l'anello più importante della mia catena; portava in giro, mi dissero subito, un grande gerarca; nientemeno che il segretario di Mussolini. Mi trattavano con un'affabilità che avrei dovuto trovare subito sospetta; tutto era troppo facile. "Non è soltanto una rete spionistica," mi dicevo ingenuamente, "è un gruppetto casuale di persone legate da quel genere di amicizia che si viene a creare in tempi di guerra." Ero come narcotizzato, e solo ogni tanto mi ricordavo di vivere tempi eccezionali. Dio sia lodato; è proprio a quella ragazza dalle effervescenze

erotiche altrettanto eccezionali (forse fu quella l'ultima occasione in cui non dubitai della mia virilità, ancora Bob Fridam era di là da venire), è proprio a Vittoria che devo molto, moltissimo. La vita e, soprattutto, sì, più della vita, l'avermi aperto gli occhi sul tragico errore politico che stavo commettendo. Quella ragazza mi fece vedere la luce, il faro della Seconda Era Fascista che si stava preparando per l'Europa.

L'avventura italiana cominciò funestata dal principio da molte complicazioni. Una quantità di ostacoli, alcuni del resto ragionevolmente prevedibili, mi resero immediatamente difficoltoso il compito, che, lassù tra i verdi giardinetti su cui si affaccia l'ufficio Speciale londinese (l'“Ufficio” è sempre là, anche se i suoi compiti sono oggi radicalmente mutati), avevano pensato di affidarmi.

Ciò che veniva fatalmente meno in quei giorni, illanguidendosi sempre più, era il Grande Dinosaurio, la formidabile struttura del Commonwealth e, insieme a essa, nei cuori già indomiti di ogni suddito, la proverbiale efficienza, la patriottica voglia di darsi da fare. Insomma, l'immensa impalcatura dello sterminato impero britannico scricchiolava in ogni cavicchio, giuntura e snodo. Le dolci ossa della Buona Vittoria, la Regina artefice di quell'impero, la tetra gallina di Hannover (secondo l'affettuoso epiteto del popolino di Londra) raccolte laggiù sotto il pavimento di Westminster Abbey, saranno state molto irrequiete in quelle tetre giornate del 1943, la più asfissiante delle estati, non solo in senso meteorologico. Avrei dovuto comprendere da quei segni, che non erano poi così dissimulati, come la fine fosse vicina e il tracollo inevitabile.

Il sommergibile che avrebbe dovuto sbarcarmi sulla costa meridionale della Sicilia giunse in ritardo all'appuntamento fissato nel bel mezzo del basso Mediterraneo. Io ero a bordo del vecchio guardiamarina *Hawkins*, della classe “Tribai”, anno di fabbricazione 1919, una nave ai suoi tempi di grande prestigio e velocità; quella categoria di naviglio era stata l'orgoglio della *Home Fleet*; ora era una

patetica carcassa che gli aerei da caccia italiani avevano bucherellato scherzosamente in ogni punto possibile sopra la linea di galleggiamento; un paio di colpi giusti appena un palmo sotto quella linea e l'*Hawkins* avrebbe finito di tediare il suo comandante e il suo ufficiale di macchina con gli spasimi di un'agonia irreversibile. Ricoverata pietosamente in bacino non ne sarebbe mai più uscita, attraente solo per un accomodante *old-clothes dealer*, ciò che gli italiani chiamano, con felice intuizione idiomatica, "sfasciacarrozze". Comunque giungemmo per primi all'appuntamento, dopo essere salpati nel cuore di un mezzogiorno di piombo dalla devastata base di Alessandretta.

Gli aerei italiani e tedeschi non ci davano tregua e non vi era in piedi nemmeno un fusto di gasoline. Il sommergibile doveva venire da Haifa o da Malta. Un segreto, per tutti. Salpò invece da Alessandria, con un ritardo di sei ore sul previsto, perché non era riuscito a mettere insieme il carburante necessario per raggiungere le coste siciliane. In realtà, già allora molte delle nostre intrepide navi da battaglia avevano carburante appena sufficiente a uscire dal porto; e lì sarebbero potute rimanere a ballonzolare sull'acqua tutte offerte agli infallibili siluri del "nemico". Certo fa un curioso effetto pensare che "il nemico" erano allora questi formidabili italiani e il loro magnifico Duce. Ma ho avuto tutto il tempo per redimermi e conquistarmi una vecchiaia tranquilla, se non al riparo dai rimorsi. Che colpa avevo io, avevamo noi inglesi, se la catastrofe era nell'aria (come lo era già stata nel giugno del '40 per quei verbosi francesi) e nessuno se ne accorgeva?

Per tornare a quella notte del mio sbarco in Sicilia, devo dire che, nonostante tutto, nonostante la confusione degli alti comandi britannici, il tiepido rispetto per gli ordini da essi emanati, l'abulia e un vischioso, avvilente disservizio, ebbi parecchia fortuna. Cioè, la fortuna volle assistermi con un disegno preciso, condurmi per mano sino alla redenzione finale.

Il ritardo di sei ore fece sì che l'incontro tra la nostra carretta e quell'anemico mezzo subacqueo avvenisse quasi alle prime luci

dell'alba. Un contrattempo che ci risparmiò di incappare nel bel mezzo di una ricognizione navale di un paio di svelte corvette della Imperiale Marina italiana, già munite dei più moderni e sofisticati marchingegni tecnici per la individuazione del nemico, radar e tutto. Passarono al largo da noi e forse fu per l'aria inoffensiva del nostro guardiamarina, scambiato per uno spettrale straccione del mare, se, scorgendoci, non ci diedero giustamente importanza e così le vedemmo filare via veloci come falchi nella notte profumata del sud.

“Salute e ben arrivato a bordo,” mi disse distrattamente il secondo del sommergibile, aiutandomi a saltare in coperta dal battellino di gomma che mi aveva raccattato sotto la murata dell'*Hawkins*. Io sono un “civile”, lo sono sino all'intimo più riposto delle ossa e non ho simpatia per i militari, specialmente per quelli di carriera e per tutti questi ex eroi del mare in particolare.

Così gli consegnai freddamente la mia busta di telacerata con le disposizioni di servizio e lo osservai indifferente mentre si gingilava annoiato tra gli spaghi e i sigilli con cui era stata rozzamente assicurata. Chissà perché all'Ufficio Speciale credevano ancora in questi romantici espedienti, elencati uno per uno da un apposito codice segreto. Possibile che, nell'era dei microfilm e delle ricetrasmittenti grandi come una testa di spillo, a Londra si giocasse ancora al Grande Gioco dei tempi di Kim, della “Compagnia” e del signor Rudyard Kipling?

“Venite a bere qualcosa in quadrato,” mi disse con il solito insopportabile cameratismo il vecchio lupo di mare.

Il sole era ormai alto sul Mediterraneo e poco dopo l'inferno di ferro si inabissò prudentemente, ingozzandosi d'acqua con rutti e gorgoglii che lo fecero vibrare in ogni centina. Mi guardai attorno con disgusto. Ogni briciolo d'entusiasmo per quella impresa, che già cominciavo a credere disperata, andava dileguandosi. Il secondo era un gallese fatalista e sornione; mangiammo insieme una galletta e bevemmo della birra calda come piscio; il che, alle sei del mattino, mi rivoltò ancora di più lo sto-

maco. Un ritratto di re Giorgio pendeva afflosciato sul tavolo, dal lato dove probabilmente sedeva di norma il comandante. Il comandante doveva essere impegnato a macinare le sue ore di sonno e re Giorgio pendeva appunto su quella assenza malinconica e slavato.

“Che notizie della guerra?” mi chiese il gallese sbadigliando. “È vero che lo stiamo prendendo in quel posto dappertutto e che la faccenda si può dire praticamente finita?”

“Che vi salta in mente?” dissi con sdegno quasi credibile. “A Londra il morale è altissimo e nessuno dispera nella vittoria finale. Quanto a prenderlo dove sapete, deve essere un piacere riservato a voi della marina.” Ferocemente alludendo alla vecchia predilezione della *Home Fleet* di far funzionare come ragazze i rosei mozzi, i beneducati guardiamarina, ostentavo in quei giorni una temeraria virilità, disposto a giurare sulle mie palle come su una pila di Bibbie, mi si perdoni l'accostamento.

Ma il duro eroe dei Sette Mari non raccolse. Ex mozzo? Ex guardiamarina? Zufolò brevemente *Rose of Piccardy*.

“Be', qui da noi, diciamo tra la bassa forza della guerra, manovalanza per così dire, rispetto a quei cervelloni di Whitehall*, si ha l'impressione che tutto vada in malora e che sia questione di giorni; persino quaggiù, sottacqua, danno Churchill per liquidato e prossimo il recupero di lord Chamberlain...”

“Chamberlain? E perché proprio lui, dopo il fiasco di Monaco?”

Le *Rose of Piccardy* mi titillarono ancora le orecchie; il secondo se ne serviva come di una fanfara propiziatoria.

“Perché (diciamo sempre noi, dal fondo del pozzo) perché è in buoni rapporti con Mussolini e i suoi alleati per via della sorella; così al tavolo della pace potrebbero ottenere un trattamento di favore, non so se mi spiego. Tira più un pelo di...”

“Lo so, lo so: che venti paia di buoi...” tagliai corto, risparmiandomi la sua volgarità. “Dovete essere completamente pazzi,

* Sul lato destro di quella strada di Londra sorge, dal 1723, il palazzo dell'Ammiragliato britannico.

quaggiù. Non ho mai visto Churchill più in forma di questi ultimi tempi. Ha tutta la situazione in pugno; è fresco e sicuro di sé e lady Clementine deve tenerlo a freno, altrimenti schizzerebbe energia fino a distruggere persino chi gli sta intorno.”

“Se lo dite voi... Qui, ripeto, lo danno per spacciato. In un caffè di Alessandria uno scozzese, scampato per miracolo alla batosta di El Alamein – era uno di quel reggimento delle Guardie, praticamente polverizzato – andava dicendo che il re avrebbe chiamato da parte il giovane Eden per affidargli la cucina prima della festa finale; pare cioè che vi sia in aria un complotto per mettere le cose nella prospettiva della resa. Ma noi ci lasceranno marcire quaggiù sino in fondo...”

Entrò un obeso marinaio, con una barba a collare da sileno dell’oceano; mi gettò un’occhiata mista di curiosità e disgusto, diede un fogliettino al secondo e spompò via, traslocando a stento il suo lardo attraverso la porta stagna.

“Non mettetevi strane idee in testa,” dissi. “La stessa missione che mi è stata affidata vi chiarisce quanto le nostre azioni siano in rialzo. L’eco di qualcosa di grosso la percepirete quaggiù pure voi, poveri cristi...”

“Là, là... Sentite questa,” mi interruppe il gallese, rovesciando indietro sulla nuca il suo berretto da lupo di mare e gualcendo il fogliolino. “Pare che i cugini americani ne abbiano abbastanza di collezionare calate di brache; mollano il Nord-Africa agli italiani. Dobbiamo tornare indietro ad assisterli nelle operazioni di imbarco, un paio di reggimenti e qualche reparto ricucito... Il resto, *pfui...*” schioccò le dita.

“E la mia missione?”

“Beninteso appena conclusa questa vostra storia... Così gli yankees abbassano la cresta; la planteranno di sentirsi i salvatori del mondo. ‘Arrivano i nostri’ e che fanno? Fuggono via come lepri. Questa guerra non è un pasticcio di Hollywood...”

Emisi una specie di sogghigno, un rutto sdegnoso, che, però, non dovette far presa su quel monumento di disfattismo.

“Quei ragazzi hanno un piano... Hanno già pronta l’arma segreta, il superbotto.”

“Perché non l’hanno fatto nel deserto, il botto?”

“Tutta scena, tutta scena. Non badate a queste sciocchezze, Harwey.” Il secondo in realtà si chiamava Erwin, ma io ho poca disposizione per tenere a mente i nomi, cosa che mi è nociuta parecchio nella mia carriera di spione, si fa per dire. “Abbiamo la vittoria in mano.” Ma incrociai le dita sotto il tavolo, nel classico scongiuro; perché nel mio cuore avvertivo la fastidiosa impressione che l’ambiguo gallese potesse anche aver ragione. Quanto a presentire prossima la fine... Rabbrividii.

Eppure in teoria la situazione doveva essere completamente rovesciata. Non potevo certo metterne a parte il secondo, ma le mie informazioni – quelle indispensabili alla missione che mi accingevo a compiere – confermavano che Mussolini era in disgrazia davanti al suo re; e che proprio intorno a lui si stava intessendo un abile complotto per creare condizioni migliori al probabile armistizio con gli Alleati. Inoltre il progettato sbarco in Sicilia, di inglesi e americani, era già nell’aria. Quella fuga precipitosa dal Nord-Africa era dunque un astuto diversivo.

Il resto si svolse secondo i piani dell’Ufficio Speciale. Vestito da italiano (era questa un’idea fissa dei nostri furboni di Londra, cioè che un italiano indossi panni caratteristici e riconoscibili in qualsiasi parte del mondo, sicché senza tale esotico abbigliamento sarebbe difficilissimo camuffarsi e passare inosservati) e insistendo a esercitarmi mentalmente in quel mio italo-pugliese un tantino ridicolo, fui raccolto da un peschereccio e portato nel bel mezzo di uno spiaggione tra Marsala e Trapani. Qui fiutai stranamente aria di casa, anche se mi avevano messo giù accanto a un grosso carico di sardine e di acciughe maleodoranti. Nel punto dove lo spiaggione finiva, la linea verde degli aranceti si interrompeva, lasciando spazio a due stabilimenti per la distillazione di un vino liquoroso che da queste parti chiamano appunto “Marsala”. Secondo lo studio della topografia della zona,

che avevo mandato a memoria prima di partire, i due stabilimenti appartenevano, erano appartenuti, a inglesi installatisi lì nel '700. Woodhouse e Ingham. Non capii perché gli italiani avessero cancellato rozzamente quei nomi, scritti a grossi caratteri sul muro di cinta, sostituendoli con "Casalegno" (*wood*=legno, *house*=casa) e Ingamo. A parte questa stranezza, ogni cosa sul suolo italiano aveva l'aria ben ordinata e pulita. La guerra, con i suoi simboli marziali, era presente ovunque; ma essa era vissuta – questo lo capii subito – in modo consapevole e con allegria, sì allegra, fierezza.

Intanto imponenti opere difensive si rivelarono subito al mio occhio esperto in tutta la loro perfezione; pur a vederle così di soppiatto, se tutta la Sicilia ne era altrettanto formidabilmente guarnita, essa doveva considerarsi inespugnabile. Pensai con un nuovo turbamento, qualcosa mai provato prima, a quell'idea che avevano in mente a Londra di uno sbarco in forze; non potei fare a meno di tornare a rabbrivire nel caldo sovrano. Uno scacco vergognoso avrebbe coronato il progetto, Albione e Zio Sam umiliati e pesti sarebbero stati respinti ridicolmente in mare, la spumosa linea del bagnasciuga italiano, come Mussolini aveva brillantemente definito il punto dove batte l'onda, avrebbe visto i nostri in ginocchio.

Battei le palpebre abbacinato; non si trattava solo di Febo splendente lassù, nel cielo più azzurro del mondo: reparti della difesa costiera in bellissime uniformi manovravano lungo grandi, appositi spazi. Giovani Camicie Nere marciavano, cantando fieramente. E anche la popolazione aveva un'aria intrepida e fiera.

"Cercate di avere un aspetto un poco più marziale," mi consigliò l'agente italiano che mi aspettava a Marsala, là dove i Mille di Garibaldi erano sbarcati con ben altre prospettive. L'agente aveva lunghi capelli castani, natiche alte e un sorriso aurorale; era appunto quella la ragazza di cui ho già detto, l'ex fioraia di Ravello a cui devo l'aver riscattato gli errori del passato, vivendo infine, dopo la terribile esperienza dell'estate 1943, un'esistenza nutrita di Grandi

(Unici) Ideali. “Cercate di essere un poco più fiero, come è qui la gente. Finirete per insospettire qualcuno con la vostra aria da cane bastonato. Siete tutti così fiacchi in Inghilterra?”

Cielo, eravamo già a questo punto.